

L'ultima settimana di maggio, in un negozio di Parigi specializzato in articoli da montagna, ho comprato un letto da campo, un sacco a pelo e una torcia.

L'indomani ho caricato il mio bagaglio, piuttosto pesante a dispetto delle previsioni, nel ventre di un aereo decollato molto prima dell'alba. Qualche ora dopo, ho installato la mia attrezzatura da alpinista sul pavimento freddo del Museo dell'Acropoli di Atene, dove ho trascorso una notte di luna calante completamente sola.

*Qualcosa di inaudito, una cosa mai vista*, mi hanno ripetuto decine di volte le guardie mentre a fatica tentavo di montare i piedi di alluminio della mia branda: nessuno nella storia ha mai trascorso la notte nel Museo dell'Acropoli.

Non sanno, pensavo, questi greci esterrefatti, che sono piú incredula di loro.

Sono anzi basita, trovo surreale e quasi spaventoso non tanto che, dopo quasi un anno di perorazioni da parte del mio editore, il direttore del museo piú importante di Atene, l'epicentro culturale della nostra civiltà come dicono, sfinito, abbia autorizzato un'avventura letteraria cosí eccezionale.

No, a scandalizzarmi è il fatto che tra tanti, tra tutti coloro che negli ultimi duemilacinquecento anni

sono stati sedotti dalla Grecia eterna, questa opportunità sia stata concessa proprio a me.

Da che ho memoria, non ho mai trascorso una sola notte fuori da un letto propriamente detto.

Non ho mai montato tende precarie né mi sono mai infilata come una mummia in un sacco a pelo che odora di plastica e di sudore.

Il mio corpo, viziato e ignorante, non conosce il contatto con la terra nuda né sa riconoscere la vibrazione dei passi altrui come quella viscida di un serpente.

Poco prima del tramonto, con cura e con una certa mania di controllo, ho disposto accanto al condizionatore della sala, che stanotte diventerà il mio comodino, i pochi oggetti personali che ho portato con me: una banana, una bottiglia d'acqua, un taccuino e uno spazzolino da denti.

La vita sa essere sconcertante a volte: chi l'avrebbe detto mai che la mia prima esperienza di campeggio sarebbe stata una notte sola al Museo dell'Acropoli di Atene.

*Dev'essere un'attrice*, commenta un guardiano, che proprio non si spiega come mai questa notte io mi trovi qui.

A colpirmi non è l'associazione meccanica della fama mediatica all'onore, la visibilità come moneta che aprirebbe tutte le porte, comprese quelle del Museo dell'Acropoli una notte di fine primavera.

A colpirmi, invece, è l'intima ammissione del fatto che il guardiano in fondo ha ragione: se sono qui, è perché ho saputo recitare bene.

*Héroïne grecque*, aveva titolato «Le Monde» quando il mio primo libro dedicato al greco antico fu pubblicato in Francia. Stanotte, di fronte alla mia incapacità di articolare una sola frase di senso compiuto in greco moderno, i guardiani del Museo dell'Acropoli stranamente

non si sono insospettiti, passando prontamente a parlarli in inglese.

Singolare eroina – penso adesso mentre balbetto qualche banalità in inglese, la *koinè* contemporanea – colei che è apparentemente chiamata a difendere contro la barbarie un mondo di cui non conosce la lingua.

Di questa mia afasia in greco me ne sono vergognata fin dal primo giorno da presunta filellena – di questa e di mille altre mie lacune, di mille altre mie incompiutezze.

Tra eroina e bugiarda, stanotte il confine mi sembra sottilissimo.

Le istruzioni sono state rapide, i divieti pochi. Eccetto vandalizzare i marmi scolpiti da Fidia o rubarli per rivenderli, questa notte posso fare tutto o quasi.

L'assistente del direttore del museo, la responsabile del Centre culturel hellénique di Parigi che mi ha accolta all'ingresso, i guardiani sorridenti, tutti sono stati estremamente cordiali e gentili. Nessuno ha osato ammonirmi o anche solo dubitare della mia buona fede e della mia irreprensibile condotta.

Con gesti eleganti come nei ristoranti di lusso, mi è stato mostrato il bagno all'uscita della sala, di cui potrò disporre a mio piacimento. Per scrupolo tutto mediterraneo, i responsabili del museo si sono assicurati che avessi già cenato, offrendosi comunque di portarmi del cibo nel caso venissi assalita dalla fame durante la notte.

Temevo di essere perquisita come a certe frontiere del mondo quando smette di essere Europa, ma di fatto nessuno si è preso il disturbo di controllare cosa io abbia nella borsa e che quel pesante parallelepipedo di tela blu contenga davvero un letto da campeggio e non un'accetta o un kalashnikov.

Non so nemmeno se ci sia un allarme, immagino di sí. In ogni caso non ho intenzione di toccare niente, sto anzi bene attenta a mantenere una certa distanza tra

me e i marmi per evitare ogni tipo di incidente. Goffamente potrei inciampare, cadere e trascinare con me queste pietre eterne nel girone dei mortali condannati all'oblio, come me.

O invece potrebbero essere loro, i marmi testimoni, a smascherare la mia impostura.

E a vendicarsi.

Quando l'ultimo guardiano notturno se ne va a controllare il piano di sotto, lasciandomi infine sola davanti ai fregi e alle metope commissionati da Pericle, ho le mani che prudono dalla voglia di tirar fuori dalla mia borsa a fiori il solo libro che ho scelto di portare con me stanotte. E che, se scoperto, mi spingerebbe a uccidermi dal rimorso.

Con me non ho né Omero né Platone, come sarebbe previsto dal mio ruolo d'impeccabile filellena.

L'unico libro che ho avuto voglia di portare per addormentarmi di fronte a quel poco che resta ad Atene dei marmi del Partenone è invece la biografia di Lord Elgin.